

Il vagabondo di Dio

di fr. FLAVIO GIANESSI

Col presente fascicolo MC inizia un viaggio attraverso le origini dell'Ordine Cappuccino. Ad ogni numero di quest'anno, conosceremo un personaggio che ha avuto un ruolo importante agli inizi della nostra storia. Abbiamo scelto di privilegiare le persone più che le idee o gli avvenimenti, perché ci sembra un modo più diretto di conoscerci e farci conoscere. Inoltre non è escluso che ne venga qualche spunto per affrontare in modo diverso, più personale, la problematica vocazionale.

Il primo incontro del nostro viaggio è con fr. Matteo da Bascio; fu lui a dare il primo impulso, quasi involontario, a quel movimento di riforma che solo più tardi sarà detto dei «Cappuccini».

Dicono che fosse più bello da morto che da vivo

Il volto si era come rasserenato: le grinze del predicatore focoso, che mandava all'inferno ricchi e peccatori, ora si erano distese, e il suo corpo, che aveva visto l'acqua solo quando gli pioveva addosso, non solo non puzzava, ma ad alcuni sembrava addirittura facesse profumo.

Aveva chiesto di confessarsi ed era arrivato p. Urbano Veneto, che invece incominciò un interrogatorio: «Ma di che Ordine sei? Non sei più Cappuccino? Come mai ti trovi ospite del Parroco di s. Moisè? E perché vai girando fuori dai conventi?». Frate Matteo rispose d'aver licenza dal Signor Papa, sottoscritta da quattro Padri Generali dell'Osservanza, e gliela mostrò. Così, rassicurato di non trovarsi di fronte ad un fuggiasco o ad un apostata, il frate si decise a confessarlo. E così morì. Ma, se il povero frate senza fratelli pensava che quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio, si sbagliava. Era appena spirato, infatti, che il parroco ed i frati dell'Osservanza iniziarono a litigarsene il cadavere. Pare che i Cappuccini non avanzassero nessuna pretesa per riaverlo in convento almeno da morto: non serviva ai figli (i Cappuccini appunto) il ricordo di un «padre» che ritenevano li avesse abbandonati, mentre serviva ai padri (gli Osservanti) onorare la memoria di un «figliol prodigo» a cui era facile fargli dire, da morto, d'essersi ravveduto, tanto più che, nonostante tutto, sembrava facesse miracoli.

Il convento non gli bastava

Quali strade avevano portato Mat-

teo, nato a Bascio, nel Montefeltro, a morire a Venezia quel sabato sera, vigilia della Trasfigurazione, il 5 agosto del 1552, all'età di 57 anni? Gli storici e i ricercatori d'archivi ne stanno ancora seguendo le tracce: e tanto andirivieni non sta in un solo articolo. Farò come con quei disegni da ricomporre seguendo l'ordine dei numeri e che solo alla fine, dal contorno approssimativo, rivelano la figura. Seguirò i numeri, cioè le date più importanti e sicure.

Nel 1523 ha 28 anni ed è sacerdote francescano dell'Osservanza, quando si reca a Camerino per aiutare gli appestati. L'incontro con la povertà, quella vissuta fuori convento senza essere stata scelta, gli lascia dentro una sofferenza e poi anche una insofferenza per il modo tradizionale ed istituzionalizzato di vivere il francescanesimo: anche l'abito non gli sembra più quello di s. Francesco.

Una notte dell'inizio del 1525, Anno Santo, sistemandosi alla meglio un abito con un cappuccio non tondo, ma a punta e unito alla tonaca, fugge dal convento e — fors'anche aiutato dalla Duchessa di Camerino, nipote di Clemente VII — riesce a farsi ricevere dal Papa, a cui chiede di poter vivere la Regola di s. Francesco «alla lettera» e di andare predicando, senza fissa dimora, portando quell'abito. Il Papa glielo concede; solo gli chiede di presentarsi ogni anno al Capitolo dei frati, per rendere conto al Superiore.

Quando si presentò fiducioso, nell'aprile dello stesso anno, al Capitolo dei frati, si trovò di fronte le ire del Provinciale, Giovanni da Fano, che lo fece rinchiodare nella prigione del



Panorama di Bascio.

convento di Forano. Qui rimase tre mesi, prima che la Duchessa di Camerino mettesse il Padre Provinciale a conoscenza delle sue ire con una lettera di questo tono: «Le do tre giorni per consegnarmi libero Frate Matteo, altrimenti verrete messi al bando dai miei stati e riferirò a sua Santità il conto in cui tenete il suo volere. Fate come vi ho detto e risparmiatemi di dover procedere oltre!».

Matteo si ritrova così libero a continuare la sua vita. Di lì a poco, altri frati, fuggiti dall'Osservanza, si mettono a cercar di lui, e così egli si trovò impegnato nelle prime battaglie per ottenere la libertà di poter vivere secondo la Regola.

Il cronista ci offre questo quadretto, grezzo ma ad effetto, su quei primissimi mesi. «Avevano fatto un ridotto o stipa e dormivano, con riverenza, come fanno gli animali; erano sovvenuti di mangiare e bere dalla gente e, fra Paolo, vi stette più assiduo che fra Matteo, perché fra Matteo era più vagabondo». Dunque, a differenza dei primi compagni, Frate Matteo preferiva la vita nomade ed itinerante. Quando nel 1529, ad Albacina, si fece il primo Capitolo della nuova riforma e fu approvata la prima Costituzione, detta dei «Fratelli della vita eremitica», Frate Matteo fu eletto primo Superiore Generale, contro la sua volontà. Già, dopo pochi giorni, dette inesorabilmente le dimissioni per tornare al suo vagabondare, quasi sempre solitario.

Crisi di rigetto

La storia conserva qualche traccia del suo girovagare, subito coperta di leggenda. Appare a Fabriano, poi a Mercato Saraceno, a Forlì, a Lugo, e varie volte a Venezia... Era conosciuto a mezz'Italia come colui che grida nelle piazze: «All'inferno i peccatori, gli usurari, i concubini»; ma anche co-

me colui che accoglieva e parlava di Dio ai bambini, e che si faceva regalare buoi interi da distribuire ai poveri.

C'è chi dice che andò anche in pellegrinaggio a Gerusalemme. Quando poi tornò a Roma nel 1536/37, iniziò la crisi. Trovò la situazione assai cambiata: si trovava a preferire al lavoro manuale, gli studi e la predicazione colta. A Roma, ma forse anche altrove, Matteo iniziò a trovarsi sempre di più di fronte dei frati che non condividevano il suo girovagare. Lo stesso p. Bernardino d'Asti, nuovo Superiore Generale, era preoccupato di poter presentare «un volto ordinato di que-

sta nuova Congregazione di scapucciati» e certamente preoccupava il fatto che, negli anni di Lutero, Matteo avesse iniziato a mandare all'inferno anche Vescovi e Cardinali, perché scialaquatori dei beni dei poveri. Sul fronte degli Osservanti, si faceva di tutto per accattivarsi le simpatie di quei frati Cappuccini rimasti delusi dalle ultime controversie in famiglia. E fu così, e forse per altro ancora, che Matteo tornò tra gli Osservanti, sperando di poter più facilmente continuare la sua strada. Per altri quindici anni, girò l'Italia, senza fissa dimora, finché approdò a Venezia, dove lo col-

se la morte.

Qual è allora il posto di Matteo all'interno delle tensioni del movimento francescano in un'epoca di eremiti itineranti tra riforma e controriforma? Ormai nessuno lo dice più il «fondatore», perché questo titolo spetta a maggior diritto a Ludovico da Fossombrone (come a Bernardino d'Asti spetta forse quello di «ordinatore»). Matteo è riconosciuto piuttosto come l'«iniziatore», e per di più involontario, che però ha fatto brillare un aspetto fondamentale e dimenticato del francescanesimo: l'itineranza. ■

missioni

La differenza tra interesse e cooperazione

intervista a p. ALESSANDRO ZANOTELLI
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Ai missionari serve un rinnovamento di mentalità. Per aiutare il Terzo Mondo, non basta più un'offerta: occorre interessarsi anche di politica e di economia

Padre Alessandro Zanotelli è comboniano e direttore della rivista «Nigri-za». L'abbiamo invitato alla «Tre Giorni» di Igea Marina, dove ha presentato il «nuovo volto» della missionarietà ai giovani dei Campi di lavoro estivi. Ne abbiamo approfittato per porgli alcune domande anche per i nostri lettori.

MC: Che cosa significa oggi essere missionari in Africa?

Soprattutto in questi ultimi vent'anni, particolarmente dopo il Concilio, la missione in Africa come in tutto il Terzo Mondo ha subito delle profonde mutazioni, tanto da essere irriconoscibile da chi è abituato a vedere il missionario come colui che va tra i «selvaggi», i «poveri neri». Prima di tutto è nata una nuova sensibilità verso questi popoli: la convinzione, cioè, che questi popoli hanno una loro cultura e una loro civiltà, e che l'annuncio del Vangelo va fatto solo nel rispetto di questa cultura e civiltà; il Vangelo avrà un futuro soltanto se si innesta in questi preziosi semi, seminati da Dio nel cuore di questi popoli. In questi contesti, il Vangelo non può più essere vissuto intimisticamente,

p. Alessandro Zanotelli.



ma diventa forza di liberazione per i propri diritti fondamentali. Questo richiede una formazione seria che non abbiamo ancora e che implica la conoscenza dei meccanismi economici globali.

Per conoscere questi meccanismi, non basta stare anni in una stazione missionaria particolare. Inoltre, bisognerebbe andare verso una preparazione teologica e spirituale, che risenta degli effetti benefici della teologia della liberazione e delle teologie africane cosiddette «contestuali». Per far questo, occorrerebbe il coraggio di sbarazzarsi di un certo modo di fare promozione umana — scuole, ospedali, aiuti economici — che ha il rischio grossissimo di esportare la nostra cultura, la nostra scuola, il nostro processo economico, creando solo nuove dipendenze. È giunto il momento, per il missionario, di immergersi nella vita quotidiana delle popolazioni tra le quali va e camminare con loro in un processo nuovo che non sappiamo dove ci porterà: se loro ci chiedono zap-